

## ***Algoritmi, populismi e social***

*Donatella Salari<sup>1</sup>*

**Sommario:** 1. La comunicazione tra emotività e sentimento. -2. Il narcisismo delle parole e delle immagini. -3. La depoliticizzazione del dibattito e i suoi effetti. – 4. Il populismo della paura. -5. La parola alla politica. - 6. Il ruolo della comunicazione corretta. -7. Le fake news e l’uso distorto dell’informazione.

### ***1. La comunicazione tra emotività e sentimento.***

È di questi giorni la notizia sulla bancarotta morale di Facebook e Instagram causata dalla pervasività violenta degli algoritmi di Zuckerberg che, secondo la *whistleblower* Frances Haugen, sentita dal Congresso Americano il 6 ottobre u.s., ha portato depressione e morte tra i più giovani, stretti da ansie compulsive di visibilità e di controllo info visuale. Secondo la ex dirigente della big Company "Le scelte che vengono fatte all'interno di Facebook sono disastrose per i nostri figli, per la nostra sicurezza pubblica, per la nostra privacy e per la nostra democrazia”.

Anche i violenti scontri di Roma del 10 u.s. tra polizia e no vax dimostrano che le premesse c'erano tutte per convincerci su quanto il discorso pubblico venga messo in difficoltà da comunicazioni solo emozionali, amplificate dai social che iniettano parole anabolizzate capaci di paralizzare il ragionamento e ci confermano che il populismo, da molti posto alla base della cd post democrazia, pone il discorso pubblico nella condizione di ostaggio di quei populismi che ormai innervano la comunicazione politica.

La cifra di questi linguaggi, che sembra rinunciare alla dialetticità del confronto mediato e ponderato fa, invece, leva sul legame emotivo tra “followers” e leader.

Parlo di emozioni e non di sentimento perché il sentimento evoca qualcosa di stabile e non si consuma in istantanee sensazioni, invece l’emozione è un moto circoscritto e di breve durata perché è una cosa reattiva.

---

<sup>1</sup> Rielaborazione dell’intervento svolto al Convegno sui crimini d’odio, organizzato da Area DG – Cagliari, 24 settembre 2021.

Se ci pensiamo bene, sui social questo legame emozionale paradossalmente si muove in senso antitetico rispetto all'idea di uno spazio condiviso e critico. Tale è la ragione che marginalizza *ab origine* la possibilità di un dibattito pubblico paritario e di vero confronto. Questo meccanismo sembra, inoltre, avere eroso gli stimoli e i legami che venivano del ceto elitario della politica, portatrice di un 'ideologia attraverso i partiti che oggi appaiono più che mai condizionati dai meccanismi della comunicazione.

Sulle piattaforme si avverte, infatti, forte l'influenza di gruppi tecnocratici che controllano la macchina politica e la sua comunicazione mentre spingono verso forme di neo-ingegneria sociale che controllano anche l'informazione, filtrando temi e notizie, capaci di creare nuove gerarchie culturali nel momento in cui l'algoritmo sceglie di enfatizzare una notizia piuttosto che un'altra. Questo, tra l'altro, è lo stesso meccanismo che usano noti blog di notizie.

Ovviamente, noi percepiamo meglio queste dinamiche sui media meno indipendenti che spesso sono chiamati ad alimentare il narcisismo del pubblico polarizzandosi su monotemi, come l'immigrazione, la pandemia, i no vax, etc.

Spesso, su alcuni temi collegati alla sicurezza, ma anche la pandemia non ne è stata immune, si esercita sui media una sorta di narcisismo della paura, e i media tendono ad assecondarlo, utilizzandolo in maniera spregiudicata e facendo dell'ignoranza del pubblico una vera pratica capace di generare, a sua volta, incompetenza e paura.

Il pericolo serio in questo panorama è quello del pensiero unico che elide, per definizione, la possibilità stessa di un vero spazio pubblico di discussione e confronto, in assenza del quale sui social si esercitano false libertà di espressione. Dico false perché esse spesso sono o possono essere orientate e manipolate. Mi esprimo con un paradosso, nel senso che la nuova regola sembra essere non "*cogito ergo sum*", ma "*credo ergo est*", è così che si crea consenso sui social.

## ***2. Il narcisismo delle parole e delle immagini.***

In questo modo la gerarchia sociale che si crea si rafforza, spesso, attraverso la manipolazione di notizie che diventano approssimative o, semplicemente, risultano di minore accuratezza, soprattutto per i meno abbienti, a bassa scolarizzazione, mentre i più agiati possono accedere agli

strumenti d'informazione, con la televisione a pagamento o con gli abbonamenti, e documentarsi. Questo è quello che potrebbe avvenire, come più volte preconizzato, anche per il web non più gratis, ma a pagamento. A ciò aggiungiamo l'anoressia di letture vere, di modo che rimanga solo la zavorra comunicativa di immagini e parole in libertà.

Alle false libertà delle tecnologie si aggiunge il morbo dei selfie o delle foto fatte nella bulimia riproduttiva degli smartphone e la loro moltiplicazione su Instagram e piattaforme simili.

Ma che cosa ci dice questa abitudine collettiva?

Ci dice che si moltiplica all'infinito l'illusione di catturare l'attimo e di creare una memoria che, talora, si rivela inconsistente perché non ci accorgiamo che accumulare scatti su scatti, magari solo per dire "io c'ero" o "ho mangiato questa cosa", ci avvicina, pericolosamente, alla banalizzazione della memoria

Dico questo perché la vera memoria si richiama, invece, ad un atto irripetibile captato con tensione e pazienza e, probabilmente, nella singolarità del momento che vive la memoria e non nell'accumulazione delle immagini.

La situazione attuale nell'epoca delle piattaforme crea rapporti social-centrici che rappresentano un pericolo per un reale scambio relazionale quando, come dice Carla Lonzi, i rapporti non sbocciano nella reciprocità. Se, allora, la capacità espressiva di un linguaggio diventa garanzia di democraticità ed accrescimento dell'intensità dello scambio, ciò significa che esibizione, narcisismo delle parole e delle immagini, possono essere negativi e vanno combattuti. Ma come?

Io direi con la generosità della relazione, perché il narcisismo fa male nel momento in cui impedisce la relazione e la reciprocità, ossia quella condizione che ci consente, tra l'altro, di tollerare le proprie ed altrui imperfezioni.

### *3. La depoliticizzazione del dibattito e i suoi effetti.*

In questo scenario non ci appare più tanto paradossale l'affermazione ed il successo di modelli di rappresentanza diretta perché questo è un esito della depoliticizzazione del dibattito che sui social si presenta umorale e deideologizzato, considerate le dinamiche che allontanano la stessa idea di uno spazio condiviso di discussione alimentato dalla reciprocità che

dovrebbe rappresentare, per l'appunto, l'essenza stessa della democrazia e del linguaggio che può esprimerla.

Il risultato è che ci siamo disabituati a ricercare, anche sul terreno difficile delle opinioni dissonanti e conflittuali, una razionalità sociale che spesso può essere realizzata solo attraverso forme di negoziazione, considerato che il dibattito pseudo empatico finisce per ricercarle solo nella **quantità** dei consensi, attraverso i like che sembrano realizzare quello che Simone Weil chiama "l'onnipotenza del visibile", contrapposto all'astrazione di un pensiero.

Viene da chiedersi se questo meccanismo incida o meno sulla democrazia e sulla legalità perché con questo, diciamo, sub - sistema di formazione del discorso pubblico su piattaforma (o attraverso quei mezzi d'informazione che si sono adeguati a tanto) non mi pare che si siano formate delle pluralità di discorso veramente dialettiche, semmai, si sono polarizzate delle correnti di opinione basate sulla quantità senza reciprocità.

E' da credere perciò che quei like o quelle pseudo discussioni non siano estroflessioni di un sistema valoriale, ma pezzi di discorso che hanno saturato la sfera pubblica e hanno compresso il confronto nella pura contrapposizione, influenzando persino sulle dinamiche partitiche che vanno, anche loro, verso la polarizzazione di singoli temi dove i luoghi tradizionali del discorso pubblico sono emarginati tanto da costringere le formazioni politiche ed, in genere, i gruppi associativi, a doversi riprogrammare nelle dinamiche di visibilità da piattaforma come luogo di formazione del consenso e di canalizzazione dello stesso, non già in una visione complessiva del panorama sociale, alla ricerca degli stimoli dal basso, ma su monotemi più facilmente aggregabili nella trasformazione in numeri.

Vediamo, infatti, che nella canalizzazione monotematica si usano spesso slogan di più facile veicolazione.

In fondo noi non pensiamo mai veramente troppo alle parole, le usiamo e basta e questo già rende contraddittorio il nostro rapporto con loro tanto più che, in maniera spesso compulsiva, come facciamo tutti e, spesso senza rendercene conto, decontestualizziamo il senso di quello che scriviamo perché comunichiamo con gli altri attraverso uno schermo e, in questo, è difficile creare un vero rapporto empatico. Ciò sta a significare

che ci siamo allontanati dalle parole e dai significati, con la conseguenza che sui social non parliamo mai veramente con qualcuno, né parliamo di qualcosa, ossia, quando parliamo a tutti si rischia di non parlare veramente a nessuno.

Le parole, allora, diventano centrali perché già il fatto di potere chiamare le cose con il loro nome è considerato quasi un dono o una conquista come se la vera vita finisse quando non si riesce più a dare un nome alle cose.

E qui, spesso, quando le parole nella comunicazione politica sono manipolate realtà e conoscenza sono quasi sempre inversamente proporzionali al rumore comunicativo. Più c'è rumore meno conoscenza troviamo.

Ma la questione diventa cruciale quando sui social si dibatte sui diritti fondamentali. Pensiamo, come dice Martha Nussbaum, ai temi dei diritti umani, delle pari opportunità, dell'accettazione dell'altro nella sua diversità e della interculturalità in generale, ossia temi che vanno affrontati rafforzando il senso di responsabilità individuale e collettiva.

Nel faticoso viaggio tra le chincaglierie del narcisismo mediatico è possibile anche imbattersi in qualche magistrato.

L'uso e l'interazione dei magistrati sui social presenta aspetti problematici laddove le condotte adottate presentino disarmonie tra libertà di parole ed appartenenza ad uno "status" che imponga rispetto di obblighi doverosi, primi, tra tutti, il prestigio e la credibilità dell'ordine giudiziario<sup>2</sup>.

Certo è che il moltiplicarsi delle relazioni, spesso effimere attraverso i social stessi, ci condanna, invece, all'individualismo e all'omologazione, senza stare insieme veramente.

Anzi, io noto spesso che abbiamo quasi paura di stare in contatto con gli altri, oppure mi chiedo se abbiamo dato troppa enfasi all'individualità

---

<sup>2</sup> Vedasi, in proposito: Questionario - le attività secondarie e l'uso dei social media da parte dei magistrati, a cura dell'Ufficio del Massimario della Corte di Cassazione (redattore Paolo Spaziani) reperibile sul sito della Corte di Cassazione al seguente indirizzo <https://www.cortedicassazione.it/corte-di-cassazione/it/searchresults.page?tipologia=Relazione&item=10&contentId=LUE7627&searchresults=true>

Vedasi anche "Public Confidence and the Image of Justice. Individual and Institutional use of Social Media within the Judiciary" pubblicato dallo European Network of Councils for the Judiciary (ENCJ) e dalle "Non-Binding Guidelines on the Use of Social Media by Judges" predisposte dall'ONU, UNODC, Global Judicial Integrity Network."

Sulla base anche di questo documento europeo il 25 marzo 2021, il Consiglio di Presidenza della Giustizia Amministrativa ha adottato la «Delibera sull'uso dei mezzi di comunicazione elettronica e dei social media da parte dei magistrati amministrativi» volta a individuare delle linee guida per un corretto uso delle piattaforme social. La necessità implicita al documento è quella di bilanciare i diritti individuali, primo fra tutti all'espressione delle proprie opinioni, con la terzietà e imparzialità – anche percepita – dell'attività della giustizia.

prima di ora per cui oggi nessuna organizzazione è in grado di produrre un cambiamento, facendo assumere alle piattaforme la fisionomia di immense discariche del nostro scontento e questo spiega bene il legame autoritario tra il leader e la moltitudine, con esclusione quindi di ogni flusso bidirezionale potenzialmente creativo che risiede anche nella comunicazione corretta fatta di reciprocità di diritti e doveri . In questo modo si evidenzia come il populismo fagociti i corpi sociali intermedi favorendo uno spazio che si autoalimenta di cattivi maestri che, a loro volta, fanno un uso reiterato di un linguaggio aggressivo para bellico.

In tal caso la soggettività non si forma e diviene soggettività pura, ossia la stessa che porta al nichilismo, risultato, evidentemente, opposto a quello dell'essere generosamente connettivi in nome di una passione civile non rissosa perché il pluralismo e la democrazia si ottengono per adesione e non per sottrazione.

#### ***4. Il populismo della paura.***

Faccio un'ulteriore considerazione. Siamo all'inizio del secolo scorso. Osserva Rabindranath Tagore, Premio Nobel per la letteratura nel 1913, che spesso le persone che non apprezzano l'individualità e che ripetono gli slogan del gruppo, sono gli antecedenti causali del nazionalismo aggressivo che ha bisogno di anebbiare la coscienza morale.

Ciò sta a significare che il luogo dei social e dei linguaggi emozionali crea il populismo della paura e la pandemia insieme alla radicalizzazione dei "no vax" può dimostrare che quando una comunità si trova a contatto con pericoli resi oscuri dalla radicalizzazione delle idee, perde lucidità e rende incomprensibili i punti di riferimento valoriale. In questo modo tutti ci sentiamo stretti in una solitudine cognitiva che ci spinge a muoverci come sonnambuli alla ricerca di un capo (Hermann Broch) ossia un leader che sappia orientare le nostre insicurezze, ma che, lentamente ci spinge all'ottundimento.

Anzi Broch, che molto ha influenzato l'opera di Milan Kundera, dice che *Il leader è destinato a trasformare in estasi quelle paure, trasformandole in vittoria e odio per chi è estraneo o diverso.*

É così che si crea il circuito di valori chiusi e irrazionali basati sulla esigenza di sicurezza che vediamo ogni giorno trasformarsi anche in sadismo nel meccanismo del *naming and shaming*.

### *5. La parola alla politica.*

Qui è la politica, allora, che dovrebbe prendere la parola contrastando il sonnambulismo ossia, come dice Broch, occorre sciogliere la folla pericolosa cominciando ad aggredire la parte negativa di quella folla.

Tutto questo, a mio parere, può essere fatto con la solidarietà, non a caso presa di mira proprio da quelle forze politiche che predicano il razzismo e l'emarginazione sociale di chi non si adegua all'omologazione del pensiero, neutralizzando gli antagonismi sociali, ossia una strada obbligata se, proprio lì, si annida la retorica della vittoria del leader forte che amministra il sonnambulismo indotto dalla paura.

Qui ha ragione Jung, il quale, a proposito di una terza guerra mondiale, pensava che essa potesse dipendere da quante persone individualmente sarebbero state in grado di farsi carico della propria Ombra. La malattia, l'handicap, il diverso, l'informe sono tutte esperienze d'Ombra (i lati indesiderati in noi) che spesso si materializzano nella prepotenza delle parole scagliate sui social.

I luoghi inospitali dei social diventano, perciò, il luogo dove si materializza la categoria *hostis - inimicus*", ossia il binomio comunicativo "nemico-avversario" che diventa canone politico secondo quanto preconizzato da Carl Schmitt, laddove il populismo politico e quello giudiziario si apparentano con il narcisismo dell'eroe del giorno.

Anche qui il ruolo dell'informazione diviene cruciale ed essa non dovrebbe mai rinunciare alla deontologia di una ricerca della verità, riconoscendosi nel suo ruolo cruciale e più nobile di difesa della democrazia.

Sui social che praticano odio e radicalizzazione diventa difficile ricomporre noi stessi perché il conflitto inaridisce e delegittima e, negli eccessi, assistiamo impotenti ad una sorta di meccanismo di disabilitazione dell'umano perché il popolo delle piattaforme si presta docilmente al gioco continuo di specchi tra vero falso e verosimile, senza alcuna intermediazione riflessiva, creando quegli stereotipi che diventano luoghi anti democratici dal momento che il populismo espunge i significati più profondi dei valori e delle aggregazioni sociali, saldando l'autoritarismo del leader con il populismo attraverso slogan e parole d'ordine.

Ricordiamo ciò che Susan Sontag (studiosa dei costumi e dell'immaginario) aveva rilevato già negli anni 70, nell'approfondire la

genesi del fascismo, rilevando che il nocciolo del nazismo stava nella materialità dei suoi simbolismi.

In proposito, l'idea di Hitler come metonimia del male ci allontana spesso da una lettura meno emozionale della storia e non ci fa comprendere appieno le dinamiche di quella fase tra le due guerre dove l'imperialismo hitleriano nacque non come affermazione della classe dirigente ma come rivolta di quella subalterna (Hitler di Johan Chaoutot e Christian Ingrao).

#### **6. Il ruolo della comunicazione corretta.**

Il ruolo della comunicazione corretta è, perciò, cruciale come antidoto al populismo e al flusso unidirezionale del linguaggio delle piattaforme sociali.

Linguaggi fatti di stereotipi sono anche quelli che più evidenziano la componente narcisista di chi aderisce a quello statuto comunicativo evidenziato nello squilibrio tra chi parla e il riconoscimento dell'altro. Proprio per questo, è la stessa coscienza contemporanea ad essere insidiata dall'esibizione e dall'autopromozione tipica di questi ambienti, ossia condotte negative che non solo paralizzano il ragionamento, ma insidiano la stessa relazione e la capacità di creare legami autentici perché le parole che rivolgiamo all'esterno con l'intermediazione di uno schermo possono portare dolore e negare l'altro.

Sappiamo tutti che un linguaggio di intimidazione è un linguaggio che nega i cambiamenti e che soprattutto nega un "nuovo". Il "noi" del linguaggio è un modo per difendere una propria identità da coltivare nella generosità della relazione, diversamente, il dialogo diventerà molto difficile soprattutto in una società così complessa come quella contemporanea.

Inoltre, il linguaggio esclusivamente emozionale della piattaforma sociale impedisce, come sappiamo, di riflettere perché diventa più importante rispondere invece di pensare e, a questo proposito, sarebbe bene ricordare San Bernardino da Siena che osservava, nelle sue Prediche Volgari, che "abbiamo due orecchie e una lingua perché tu oda più che tu parli".

Davvero, allora, lo spreco di parole e di rumori ci allontana dalla rivelazione e da un pensiero sull'altro, specialmente l'altro che soffre: *qôl demamah daqqah* (*Libro dei re*) che si può tradurre anche come la calma, il silenzio, il divenire silenzioso e immobile.

Penso anche a “Lingua e essere “di Kübra Gümüsay, che indica nella lingua la possibilità di essere se stessi, perché la lingua è il nostro mezzo, per presentarci, per farci comprendere e per comprendere a nostra volta, ma, spesso, crea delle barriere, delle prigioni invisibili dove gli esseri umani sono rinchiusi, oppure può manipolare un significato, come avviene nella rappresentazione di un femminicidio in ambito familiare o di coppia allorché si sposta il senso dell’evento su quello delle “difficoltà familiari, depressione etc..” . In questa scelta comunicativa si sposta il senso di un evento e se ne allontana la comprensione. Insomma, non si sa, o non si vuole dare un nome alle cose.

Ricordiamo le parole di Elias Canetti, premio Nobel per la letteratura nel 1981” Dare un nome alle cose è la grande e seria consolazione concessa agli umani “.

#### ***7. Le fake news e l’uso distorto dell’informazione.***

In questo clima, dove l’informazione dovrebbe essere un bene comune, prosperano, semmai, le fake news sul terreno della desertificazione del pensiero critico che potrebbe riadattare continuamente il discorso pubblico ad un sistema valoriale.

Io vedo un grande pericolo anche nel fatto che spesso l’informazione sembra vissuta come qualche cosa da consumare e che non tutti sentono la responsabilità del ruolo che assumono davanti all’opinione pubblica.

Pensiamo alla guerra in Iraq del 2003 e al ruolo di strateghi della comunicazione guidati da Alastair John Campbell. Oggi sappiamo che i rapporti dell’intelligence britannica utilizzati per giustificare la guerra in Iraq erano "seriamente viziati". Secondo il rapporto 2004 di Lord Butler di Brockwell sul ruolo dei servizi segreti nella guerra in Iraq, nella dichiarazione ai Comuni prima della guerra Tony Blair potrebbe aver "rinforzato l'impressione" che le informazioni di intelligence sulle armi irachene fossero "più' consistenti e sicure" di quello che realmente erano. Dal rapporto di Lord Butler sul ruolo dei servizi segreti e la guerra in Iraq è emerso inoltre che l'Iraq non aveva armi proibite di rilievo pronte all'uso prima del conflitto con le forze alleate. Il Comitato congiunto dei servizi segreti quindi "non avrebbe dovuto" includere l'affermazione relativa ai 45 minuti sufficienti ad attivare le armi chimiche.

Quindi, come si vede, laddove vi sia un'informazione asservita alla politica, può scoppiare anche una guerra e una fake new può seminare odio e morte.

Eppure, questo tema ha origini davvero lontane, come lontano è il ruolo ambiguo della Fama.

Oggi noi usiamo il termine famoso in senso positivo, ma né Ovidio né Virgilio, che sono pressoché contemporanei, la pensavano proprio così.

La radice latina di fama è, infatti, “fari”, parlare, ma anche “diceria”.

La Fama per Ovidio è, infatti, la dea negativa che ascolta e osserva attentamente tutto ciò che accade sulla terra e che si sposta con velocità in cerca di notizie, creando, ad arte, realtà inesistenti o manipolate.

Ovidio, perciò, nelle sue “Metamorfosi” così descrive la casa della Fama:

*Notte e giorno la casa è aperta; è tutta fatta di bronzo risuonante, e tutta vibra e rimanda più e più volte gli echi di ciò che ha sentito dire.*

*Non c'è mai pace, dentro, e da nessuna parte silenzio, e tuttavia non v'è clamore, ma un mormorio a bassa voce, come il fruscio che di solito fanno le onde del mare a sentirle di lontano, o come il brontolio che s'odono in coda ai tuoni, quando Giove fa rimbombare le nere nuvole.*

*L'atrio è sempre affollato: un viavai di gente da poco. Mescolate tra notizie vere, s'aggirano migliaia di voci false e svolazzano parole senza capo né coda.*

Anche Virgilio mostra di conoscere bene gli effetti nefasti del chiacchiericcio irresponsabile e della manipolazione delle notizie.

Didone, per esempio, morirà per una fake new.

Infatti, nel quarto libro dell'Eneide, non appena Didone ed Enea si saranno rifugiati in una grotta durante una battuta di caccia, la mostruosa Fama, che volando, li avvista, si preoccupa subito di raccontare in maniera distorta la relazione tra i due e così, volando di città in città, riferisce con dettagli non veri il tutto al re Iarba, vecchio pretendente di Didone. La Fama non si fa scrupolo di descrivere la coppia come dedita a sollazzi libertini. Il re, ferito nell'orgoglio si lamenta con Giove dell'affronto subito e il dio invia, allora, Mercurio da Enea intimandogli di partire. Enea tentenna, ma ubbidisce.

Didone, disperata, si uccide.

*Dixit, et, os impressa toro, "Moriemur inultae,  
sed moriamur" ait. "Sic, sic iuvat ire sub umbras:  
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto  
Dardanus, et nostrae secum ferat omina mortis."  
Dixerat; atque illam media inter talia ferro  
conlapsam aspiciunt comites, ensemque cruore  
spumantem, sparsasque manus. It clamor ad alta  
atria; concussam bacchatur Fama per urbe.*

*Disse e baciando il letto: "Invedicate morremo" aggiunse,  
"ma moriamo". Così voglio andare tra l'ombra".*

*Questo fuoco dal mare veda il crudele troiano  
e ne porti con sé il presagio di morte.  
Aveva detto. In mezzo a queste parole le ancelle la vedono già riversa sul ferro  
e le mani colme di nero sangue. Si leva un grido dall'alto atrio;  
la Fama infuria per la città dolorosa.<sup>3</sup>*

---

<sup>3</sup> Traduzione a cura di Giulio Di Marzio. Artetetra Edizioni, Capua 2020.